

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 26 febbraio 2016



CNI

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 13	Consulenti, un tavolo per il codice etico		1
-------------	----------	-------	---	--	---

RPT

Italia Oggi	26/02/16	P. 53	Codice dei contratti da rivedere		2
-------------	----------	-------	----------------------------------	--	---

LAVORO AUTONOMO

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 13	Senato al lavoro sullo Smart working per gli autonomi	Giorgio Pogliotti	3
-------------	----------	-------	---	-------------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	26/02/16	P. 43	Casse, il mattone rende bene	Beatrice Migliorini, Antonio G. Paladino	4
-------------	----------	-------	------------------------------	---	---

DIGITALE

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 6	L'Agenzia prepara il Piano triennale La banda ultralarga attende l'ok Ue		6
-------------	----------	------	--	--	---

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 6	Serve uno scatto nell'attuazione e una governance più lineare	Carminé Fotina	7
-------------	----------	------	---	----------------	---

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 6	L'Italia digitale agli ultimi posti nella Ue	Andrea Biondi	8
-------------	----------	------	--	---------------	---

DEBITO PUBBLICO

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 1	Debito, la pagella tedesca che promuove l'Italia	Marco Fortis	10
-------------	----------	------	--	--------------	----

RICERCA

Repubblica	26/02/16	P. 23	"Nessuna improvvisazione forse per la prima volta c'è un progetto per il Paese"	Luca De Vito	13
------------	----------	-------	---	--------------	----

Repubblica	26/02/16	P. 22	"Uno spot". "No, aiuta la ricerca" Il super-polo divide gli scienziati	Elena Dosi	14
------------	----------	-------	--	------------	----

EXPO

Corriere Della Sera	26/02/16	P. 23	«Il polo del dopo Expo non è marketing Sfida per la ricerca da vincere insieme»	Elisabetta Soglio	17
---------------------	----------	-------	---	-------------------	----

PROGETTO SMARTWORKING

Corriere Della Sera	26/02/16	P. 43	Lavorare da casa, al via anche Telecom Coinvolti 18 mila dipendenti in 5 città	Rita Querzé	18
---------------------	----------	-------	--	-------------	----

PROJECT BOND

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 6	Project bond, «modello Mestre» anche per le reti	Isabella Bufacchi	19
-------------	----------	------	--	-------------------	----

PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	24/02/16	P. 52	Decisioni Cnf a impugnabilità limitata		21
-------------	----------	-------	--	--	----

Sole 24 Ore	26/02/16	P. 48	Commercialisti a fianco delle Pmi all'estero		22
-------------	----------	-------	--	--	----

RISPARMIO ENERGETICO

Italia Oggi	26/02/16	P. 50	Scuole a risparmio energetico	Cinzia De Stefanis	23
-------------	----------	-------	-------------------------------	--------------------	----

Credito. L'idea della Fabi è stata raccolta dall'ente italiano di normazione - I sindacati: norme prima di Mifid 2

Consulenti, un tavolo per il codice etico

■ Parte il tavolo tecnico, fortemente voluto dal sindacato, per l'elaborazione di un codice etico dei consulenti finanziari. La commissione servizi UNI (Ente italiano di normazione) ha infatti iniziato ad approfondire la proposta avanzata dalla Fabi per lo sviluppo delle linee guida di un "codice etico" della consulenza finanziaria, applicabile ai professionisti che svolgono la loro attività in

ambito bancario, finanziario e assicurativo.

"Pianificazione, Educazione e Welfare finanziario assicurativo previdenziale" sono i temi che affronterà il gruppo di lavoro nato con l'obiettivo di integrare e aggiornare il corpo normativo tecnico relativo all'attività di consulenza finanziaria. In particolare i sindacati vogliono valorizzare i principi etici per supportare e diffondere all'interno

delle organizzazioni degli intermediari finanziari la cultura dell'integrità professionale, in linea con i principi di responsabilità sociale introdotti dalla UNI ISO 26000.

«L'apertura di questo tavolo tecnico è un primo importante passo avanti per definire le linee guida di un codice etico della consulenza finanziaria e delle attività formative collegate, che la Fabi da tempo sollecita», di-

cono Giuseppe Milazzo, segretario nazionale della Fabi, e Alessio Amadori, Presidente di Assonova. L'auspicio è che ora al tavolo avviato con Uni possano unirsi anche Abi, Assoreti, Assofin, Banca d'Italia e Consob. Secondo i sindacati prima che entri in vigore la Mifid 2, occorre elaborare un quadro normativo che garantisca il risparmio e difenda la professionalità dei consulenti, scongiurando le pressioni commerciali e mettendoli in condizioni di vendere i prodotti secondo regole certe e trasparenti, che non li penalizzino e che tutelino gli stessi clienti. Per Stefano Bonetto, presidente della commissione UNI, «il lavoro normativo in corso continua le attività di definizione delle norme tecniche che le imprese e tutti gli operatori del settore possano utilizzare come strumenti operativi per realizzare loro progetti di mercato».

C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Rete delle professioni tecniche sul testo chiamato a sostituire il dlgs 163/2006

Codice dei contratti da rivedere

Sos per i servizi di ingegneria, architettura e area tecnica

I servizi per l'ingegneria e l'architettura assimilabili a quelli per la ristorazione. Può sembrare una provocazione, ma è quello che accadrà se il nuovo codice dei contratti pubblici, chiamato a sostituire l'attuale codice De Lise (approvato con il decreto legislativo n. 163 del 2006), sarà approvato come si presenta attualmente. Il provvedimento, che in sostanza attua (o almeno dovrebbe) la legge delega di recepimento delle direttive europee, e che, tra i suoi principali obiettivi, ha quello di conseguire una drastica riduzione e razionalizzazione di leggi e regolamenti esistenti, manca di un riferimento fondamentale: una disciplina apposita per i servizi di architettura e ingegneria e degli altri servizi dell'area tecnica, giacché, come ha commentato Rino La Mendola, coordinatore del tavolo lavori pubblici della Rete delle professioni tecniche, «gli articoli che riguardano l'argomento sono disseminati nel testo in modo disorganico e difficilmente leggibile». Con il risultato che questo tipo di servizi sono regolamentati come altre attività generiche, come quelle della ristorazione, dimenticando la loro peculiarità e il loro preciso riferimento a direttive comunitarie specifiche. Inoltre, secondo il rappresentante della Rete, «buona parte dei principi enunciati dalla legge delega non trovano concreto riscontro nell'articolato. Per esempio, non si comprende come si concretizzi la drastica riduzione dell'appalto integrato promossa dalla legge delega, oppure perché per i concorsi di progettazione non è stato specificata, come avevamo chiesto, la garanzia della priorità dell'affidamento (e non l'opzione) delle fasi suc-

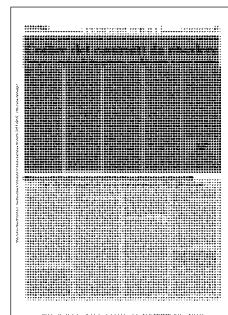
cessive della progettazione al professionista vincitore. Un principio fondamentale per scongiurare il rischio che le amministrazioni continuino a bandire concorsi, magari a fini propagandistici, che non si concretizzano mai con la realizzazione delle opere in linea con le previsioni del progetto vincitore». Insomma il punto chiave è che nel testo elaborato dal governo sono spariti molti principi fondamentali enunciati dalla legge delega e che la Rete delle professioni tecniche aveva apprezzato. C'è poi un problema di metodo. «Siamo stati convocati in fretta per l'audizione e con la stessa fretta ci è stato chiesto un contributo con il quale, data la ristrettezza dei tempi, abbiamo potuto evidenziare solo alcuni aspetti. Oltretutto senza un testo completo». «Il governo», ha aggiunto ancora La Mendola, «infatti, non ha fornito agli addetti ai lavori una traccia ufficiale su cui introdurre organicamente le modifiche da proporre. Il risultato è che, in pochi giorni, i diversi rappresentanti del settore hanno prodotto una serie di proposte articolate e differenziate, facendo riferimento a bozze di testo diverse, ricavate dal web, che difficilmente potranno confluire in un testo condiviso, entro i tempi strettissimi dettati dalla stessa presidenza del consiglio dei ministri, che già oggi, salvo imprevisti, potrebbe varare il decreto. La preoccupazione è che i tempi stretti a disposizione possano produrre una norma di scarsa qualità, inficiando l'ottimo lavoro svolto con la legge delega». In particolare, ha aggiunto ancora La Mendola, «la Rtp aveva condiviso i principi di quella legge diretti a snellire le procedure di affidamento, ridurre l'appalto integrato, gli

affidamenti in house e i requisiti tecnico-organizzativi ed economici dei professionisti per l'accesso alle gare. Abbiamo poi apprezzato l'apertura dei concorsi di progettazione ai giovani o alle strutture professionali medio piccole che, seppure non dispongano di grossi fatturati e di un gran numero di dipendenti o collaboratori, sono comunque in grado di garantire prestazioni di qualità. Abbiamo giudicato positivamente anche l'abbandono del criterio del prezzo più basso, che negli ultimi anni ha prodotto prestazioni professionali scadenti, alimentando una serie di varianti correttive in corso d'opera ed un allarmante crescita del numero di opere pubbliche incompiute nel paese». «Siamo alla vigilia di un nuovo inizio», ha concluso poi Sergio Molinari, consigliere Cnpi delegato alla materia e componente del tavolo lavori pubblici per la Rtp, «con un'opportunità offerta dal recepimento delle nuove direttive comunitarie. Ora la speranza è che nell'iter successivo all'approvazione del provvedimento in Consiglio dei ministri, ci sia lo spazio per accogliere le proposte che

abbiamo fatto come Rete delle professioni tecniche, proponendo un articolato coerente con i principi riportati nella direttiva comunitaria e nella legge delega. Naturalmente ribadiamo, ancora una volta, tutta la disponibilità dei professionisti dell'area tecnica a collaborare con il legislatore e a fornire qualsiasi contributo possa essere utile per la stesura di un testo che non tradisca i principi per i quali è stato immaginato. Questa può essere una chance significativa per riordinare, semplificare e soprattutto correggere i difetti che il sistema nel suo complesso ha mostrato fino ad ora. È un'opportunità che non possiamo permetterci di perdere per riattivare il mercato dei lavori pubblici, eccellente motore di sviluppo economico del nostro paese».



Pagina a cura
DELL'UFFICIO STAMPA
DEL CONSIGLIO NAZIONALE
E DELL'ENTE DI PREVIDENZA
DEI PERITI INDUSTRIALI
E DEI PERITI INDUSTRIALI LAUREATI
www.cnpi.it - www.eppi.it



Lavoro agile. Le proposte di correzione al Ddl

Senato al lavoro sullo Smart working per gli autonomi

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Allargare la disciplina del lavoro agile anche agli autonomi. Consentendo ai contratti collettivi (aziendali, territoriali) e agli accordi individuali, di adattare la normativa su inquadramenti, mansioni, orario di lavoro, formazione, remunerazione legata al risultato. Sono questi alcuni dei correttivi proposti dal relatore, Maurizio Sacconi (Ap), al Ddl collegato alla legge di stabilità che riguarda il lavoro agile e le tutele per il lavoro autonomo, su cui ieri è iniziato l'esame in commissione lavoro del Senato.

Il Ddl licenziato dal governo è considerato come testo di base dal relatore che auspica che possa essere integrato con alcune proposte contenute nel Ddl di cui è primo firmatario. «Le tecnologie digitali cambiano la organizzazione della produzione - ha detto Sacconi -. Cambia il concetto di inquadramento e di mansione, si smaterializza la postazione fissa, l'orario di lavoro diventa flessibile e talora autogestito, la retribuzione viene definita in modo crescente per risultati». Se la proposta del governo limitava la disciplina al lavoro subordinato, compreso anche il pubblico impiego, Sacconi propone di comprendere anche tutto il mondo autonomo consentendo deroghe attraverso la negoziazione collettiva o individuale (con l'esclusione per contratti inferiori ad un anno e per corrispettivi sotto i 30 mila euro). Il testo di base definisce come lavoro agile, una modalità flessibile di esecuzione del lavoro subordinato effettuata parzialmente da remoto, anche con l'ausilio delle tecnologie, stabilendo che va assicurata al

lavoratore una retribuzione non inferiore a quella che spetta ai suoi colleghi che lavorano all'interno della stessa azienda con la stessa mansione.

Altro capitolo, le tutele per i lavoratori autonomi. Il Ddl considera nulle le clausole che attribuiscono al committente la facoltà di modificare unilateralmente le condizioni del contratto, nonché le clausole con termini di pagamento superiori a 60 giorni, prevedendo l'integrale deduzione, entro il limite annuo di 10 mila euro, delle spese per l'iscrizione a master e a corsi di formazione o di aggiornamento professionale, nonché di iscrizione a convegni e congressi e l'integrale de-

L'INTERVENTO

Il testo considera nulle le clausole che permettono modifiche unilaterali delle tutele da parte del committente

duzione, entro il limite annuo di 5 mila euro delle spese per servizi personalizzati di certificazione delle competenze, orientamento e sostegno all'auto-imprenditorialità. Il relatore propone di stabilizzare l'aliquota al 27% da utilizzare per il welfare «trasferendo il versamento contributivo dalla gestione separata Inps ad una cassa privata dedicata a tutte le attività non ordinarie che potrà essere abilitata ad erogare prestazioni integrative in sanità, previdenza e assistenza». Tra le proposte di modifica del Ddl in materia tributaria, Sacconi chiede di eliminare gli stu-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta di ItaliaOggi sull'andamento delle locazioni degli enti di previdenza

Casse, il mattone rende bene Fino al 3,7% lordo. Sui conti pesano i debiti della p.a.

DI BEATRICE MIGLIORINI
E ANTONIO G. PALADINO

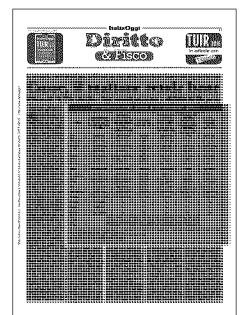
Stop alla demonizzazione degli investimenti immobiliari da parte degli enti di previdenza. In tempi di crisi, infatti, il rendimento medio si attesta al 3,7%. Un valore più che accettabile in anni di inflazione zero e interessi obbligazionari rasoterra, anche se calcolato al lordo di quelli che possono essere i costi di gestione e le imposte. E calcolati al netto dei crediti verso locatari, non del tutto inesigibili. L'analisi condotta da *ItaliaOggi*, ha posto in evidenza l'ammontare dei crediti verso i locatari ente per ente che, negli anni, sono andati stratificandosi. E, in molti casi è risultato che uno dei principali debitori fosse la pubblica amministrazione, come nel caso di Inarcassa e, in misura minore, Cassa dottori commercialisti. Crediti che, prima o poi, si riescono ad incassare. Proprio la difficoltà a incassare alcuni crediti ha contribuito, inoltre, a portare la Corte dei conti a valutare con maggior favore la presenza nei bilanci di una percentuale più elevata di sfittanza, rispetto a frequenti situazioni di morosità, riscontrabili soprattutto, nei casi di investimenti immobiliari, nel campo strettamente residenziale (il comparto che negli anni ha reso meno). Le casse stesse, inoltre, hanno iniziato a mettere in campo delle strategie di riscossione più incisive anche tramite legali, che stanno dando i loro frutti. Elemento a cui si aggiunge, come ha sottolineato la Cassa nazionale del notariato, che «l'ammontare iscritto in bilancio dei crediti

netti verso i locatari è determinato in un arco temporale piuttosto esteso (pluriennale). Per una più omogenea valutazione della loro rilevanza sarebbe, quindi, pertinente riportarne il valore ai canoni pluriennali emessi nello stesso arco temporale in cui gli stessi crediti hanno avuto graduale origine (nel caso di specie il rapporto in questione sarebbe di circa lo 0,5%)». Non solo. A ciò, va necessariamente legato il fatto che, proprio a partire dal biennio 2012-2013 (annualità prevalenti nelle delibere della Corte dei conti 2015) molti enti di previdenza hanno iniziato a adottare la strategia del conferimento del patrimonio a fondi ad hoc. Una linea che se da un lato paga il fatto di poter andare incontro a fenomeni dubbi di rivalutazioni degli immobili a valori di mercato, dall'altro lato ha il vantaggio di vedere ridurre gli oneri economici, burocratici e gestionali in capo all'ente di previdenza. Questo, infatti, pur potendo essere in molti casi l'unico azionista del fondo, viene alleggerito di tutto ciò che concerne la gestione degli immobili. Per quanto attiene l'ente di previdenza dei giornalisti, per esempio, il valore in bilancio del patrimonio immobiliare gestito direttamente dall'Istituto è stato ridotto, alla fine del mese di dicembre 2013, del valore di 86.633.744 euro, a seguito del 1° apporto al Fondo Immobiliare Inpgi G. Amendola. Tra gli esempi, anche Cassa forense che, col tempo, in due step differenti, ha conferito il patrimonio immobiliare con Fondo Cicerone, alla Sgr «Fabrica Spa».

Vero è, però, che per quanto possano portare a rendimenti non altissimi ma mediamente sicuri, gli investimenti immobiliari devono essere contenuti per evitare una esposizione eccessiva rispetto al patrimo-

nio complessivo dell'ente. Ed è in questa ottica che deve essere letto l'annuncio intereso da parte del Ministero dell'economia e delle finanze volto a fare in modo che entro i prossimi dieci anni l'esposizione complessiva in campo immobiliare da parte degli enti rientri entro il 30% (si veda *ItaliaOggi* del 13 novembre 2015). Misura però che non vedrà il coinvolgimento di alcuni enti virtuosi come la Cassa dei dottori commercialisti che ha investito in immobili circa il 6% del patrimonio. Non è un caso, quindi, che l'intervento, ancora allo studio dell'amministrazione

ma in procinto di vedere la luce, dovrebbe prevedere dei limiti ben più stringenti per il comparto finanziario. Per quanto riguarda gli strumenti derivati, infatti, il limite dovrebbe essere del 5%. Sul fronte Oicr, invece, le esposizioni dovrebbe essere consentite a condizione che, fermo restando il rispetto del principio di adeguata diversificazione degli investimenti, l'investimento in Oicr alternativi diversi da quelli immobiliari sia contenuto entro il limite del 10% delle disponibilità complessive dell'ente e del 10% del valore dell'Oicr alternativo.



Gli immobili delle Casse al 31 dicembre 2013

ENTE	PATRIMONIO IMMOBILIARE COMPLESSIVO LORDO	IMMOBILI A REDDITO AL NETTO DEGLI IMMOBILI STRUMENTALI	IMMOBILI A REDDITO %	REDDITI DA LOCAZIONI AL LORDO DEI COSTI DI GESTIONE	RENDIMENTO LORDO MEDIO DEL PATRIMONIO MESSO A REDDITO	CREDITI VERSO LOCATARI
Cnpr	205 mln	165,7 mln	80,8%	6,50 mln	3,9%	5,1 mln
Cnpadc	334,7 mln	295,5 mln	88,2%	15,6 mln	5,2%	1,9 mln
Enpam	2,09 mld	2,077 mld	99,3%	90 mln	4,54%	44,9 mln
Cf	433,6 mln	375 mln	86,4%	23,3 mln	6,19%	5,3 mln
Enpav	142,4 mln	134,4 mln**	94,3%	5,9 mln	4,40%	0,6 mln
Enpacl	203,7 mln	178,7 mln	87,7%	6,7 mln	3,74%	0,8 mln
Inpgi	619, 1 mln	609,7 mln	98,4%	34,2 mln	5,6%	4, 2 mln
Inarcassa	693,3 mln	684,5 mln	98,74%	30 mln	4,38%	10 mln
Enpaf	179,11 mln	176,68 mln	98,6%	14,64 mln	8,28%	2,14 mln
Cnn	245 mld	208,7 mln	85,2%	12,7 mln	6,08%	1,7 mln ***
Enasarco	1,59 mld	1, 52 mld	95,5%	96, 1 mln	-1,38% ****	78, 6 mln
Cipag	251,5 mln	210,87 mln	83,8%	12 mln	5,69%	7,69 mln
Enpab	4, 12 mln	0	0	0	0	0
Enpap	171 mln	0	0	0	0	0
Epap	16, 9 mln	0	0	0	0	0
Enpapi	Patrimonio immobiliare completamente affidato ad un fondo ad hoc					
Eppi	Patrimonio immobiliare completamente affidato ad un fondo ad hoc					

* l'elaborazione del valore percentuale del rendimento è da intendersi come indicativo ed è frutto del calcolo effettuato da ItaliaOggi rapportando il valore degli immobili messi a reddito con quello dei redditi da locazione

** valore da intendersi compreso delle partecipazioni a società e fondi immobiliari

*** valore da intendersi al netto del fondo di ammortamento

**** valore legato alle dismissioni immobiliare, pari al 30%

Lo stato dell'arte. Samaritani: tra marzo e aprile i primi servizi Pa accessibili con il «Pin unico»

L'Agenzia prepara il Piano triennale La banda ultralarga attende l'ok Ue

ROMA

Fin dal marzo 2015, con il consiglio dei ministri che ha sdoganato il dossier digitale nell'agenda di governo, la scelta è stata quella di lavorare in parallelo sull'infrastruttura e sui servizi. Per la prima, in quella occasione, è stata presentata la "Strategia per la banda ultralarga" mentre lo sviluppo dei servizi è stato delineato nel documento sulla "Strategia per la crescita digitale": «Due strategie sinergiche per il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea al 2020». Quasi un anno dopo il giudizio della Commissione Ue sul nostro avanzamento digitale è davvero poco lusinghiero, risentendo ovviamente in modo particolare del ritardo accumulato negli anni precedenti caratterizzati da una sottovalutazione del tema. Si può comunque tentare di fare un bilancio di

quanto realizzato finora dal governo Renzi e di anticipare i prossimi passi.

Servizi

È l'Agenzia per l'Italia digitale a coordinare la strategia per i servizi. «Tra marzo e settembre - dice Antonio Samaritani, direttore generale dell'Agenzia da maggio 2015 - sarà pronto l'atteso Piano triennale previsto dallo statuto. Tra i suoi capitoli principali ci saranno linee guida di interoperabilità e di usabilità perché i servizi sui siti della Pa possano essere facilmente utilizzati. Nel frattempo, una volta consolidata

A METÀ DEL GUADO

Per internet veloce per ora sbloccati i fondi nelle aree a fallimento di mercato. L'ipotesi di varare un Digital Act italiano

tasi tutta una serie di misure varate negli ultimi mesi, il governo valuterà la possibilità di completare il quadro normativo con un vero Digital Act». L'obiettivo dell'Agenzia è mettere in sequenza cinque passaggi-priorità in un unico percorso, battezzato "Italia Login": il cittadino naviga su siti Pa semplificati, accede ai servizi tramite un'unica identità digitale, paga i servizi da casa, riceve una notifica di avvenuto pagamento, riceve documenti anagrafici da qualsiasi città.

Anche in questo caso, come per le infrastrutture, siamo ancora alla "versione beta" per usare una metafora digitale. Per l'implementazione di tutti i servizi, ha detto di recente il ministro della Pa Marianna Madia, il traguardo è la fine del 2017. Ma il 2016 dovrà essere un anno di forte discontinuità. «Tra marzo e aprile dovrebbero essere accessibili i primi servizi - dice Samaritani - almeno 300, tramite Spid» (un unico login per accedere online a servizi pubblici e privati). A metà 2016 è poi prevista l'implementazione dell'Anagrafe unica in 26 Comuni pilota, con l'obiettivo di estenderla a tutti entro l'anno. «Il sistema PagoPa per i pagamenti online - prosegue il direttore dell'Agid - è l'altra priorità perché spingerà a un uso sempre più diffuso di internet»: sono state collegate 19 Regioni e si è partiti per ora con 41 prestatori di servizi che hanno consentito 244 mila transazioni (obiettivo coprire tutto il territorio a fine 2016). Solo a metà anno, invece, dovrebbe scattare la sperimentazione del sistema di notifiche in tempo reale da parte della Pa, ad esempio scadenze di pagamento, cambi di residenza avvenuti o notifiche scolastiche.

Infrastrutture

Il governo ha presentato un piano

da poco meno di 12 miliardi totali, di cui quasi 7 pubblici, per la realizzazione di una rete nazionale a banda ultralarga. Dopo la delibera dell'agosto 2015, e una doppia consultazione pubblica (con aggiornamento degli impegni assunti dagli operatori) due settimane fa è stata siglata in Conferenza Stato-Regioni l'intesa per la ripartizione di 1,56 miliardi del Fondo sviluppo e coesione. Queste risorse, insieme a 233 milioni del Pon Imprese e competitività e 1,2 miliardi di risorse regionali a valere sui fondi strutturali Fesr e Fears sono attualmente la dote disponibile per una rete realizzata direttamente dallo Stato in 7.300 Comuni ritenuti "a fallimento di mercato". Le gare, se tutto andrà bene, potrebbero partire ad aprile. Ancora in ghiacciaia la parte restante del piano del valore totale di quasi 2,7 miliardi, destinata alle aree redditizie in concorrenza ai voucher per gli utenti finali: è ferma in attesa del via libera europeo e (probabilmente) di un quadro più chiaro delle manovre in gioco tra i grandi player: Telecom Italia, Metroweb, Enel, Vodafone, Wind, Fastweb.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Carmine
Fotina**

Serve uno scatto nell'attuazione e una governance più lineare

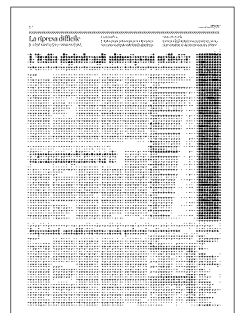
Più malinconia per quel 25° posto o più soddisfazione per figurare tra i Paesi in rimonta? Il dibattito è aperto, a patto che nella discussione non si perda di vista l'essenza del problema: l'Italia, secondo Paese industriale europeo, non può permettersi primati deprimenti come il 37% della popolazione che non usa internet regolarmente. Per ironia della sorte, la pagella europea giunge subito dopo il secondo anniversario del governo Renzi e anticipa di poco il primo anniversario del consiglio dei ministri che lanciò la doppia strategia per la banda ultralarga e la digitalizzazione.

L'impressione è che questo esecutivo, con molta più convinzione di quelli che lo hanno preceduto, abbia lavorato ventre a terra al cantiere digitale, ma risultati concreti non sono stati ancora prodotti. Il ritardo certificato dalla Ue, va da sé, è il precipitato di "non azioni" da far risalire molto indietro negli anni, ma non si può negare che (anche tra gli addetti ai lavori) ci si attendesse di più dopo l'impegno messo nero su bianco nel

consiglio dei ministri dello scorso marzo. Le buone idee non mancano, ora servirebbe uno scatto con cui scavalcare meline burocratiche che a turno vedono coprotagonista Commissione europea, funzionari ministeriali, Regioni, Pa locali recalcitranti. Anche le competenze (e di alto livello) non mancano. Tuttavia è almeno lecito porsi qualche interrogativo su una governance che con il trascorrere del tempo diventa sempre più barocca. All'Agenzia per l'Italia digitale, sottoposta alla supervisione del ministero della Pa e dotata di un direttore generale e di un Comitato di indirizzo, al Digital champion (Riccardo Luna), al Consigliere del premier per l'innovazione (Paolo Barberis), e al Comitato banda ultralarga da agosto si aggiungerà anche un Commissario del governo per il digitale e l'innovazione (Diego Piacentini, vicepresidente di Amazon).

Anche se i diretti interessati promettono «gioco di squadra», un po' di chiarezza in più nella catena di comando non potrebbe che agevolare l'ardua rimonta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa difficile
IL CONFRONTO SULL'INNOVAZIONE

La classifica
L'Italia cresce nel commercio elettronico
ma è ancora al palo sulla banda ultralarga

Sotto la media
Un terzo degli italiani non usa internet, meno
di un cittadino su due ha competenze di base

L'Italia digitale agli ultimi posti nella Ue

Il Paese è inserito fra gli Stati «in recupero» ma finisce al 25esimo posto nel ranking europeo

Andrea Biondi
MILANO

Anche quest'anno i voti della Ue sullo stato di salute digitale dell'Italia mandano il Paese dietro la lavagna. Certo, l'annuale analisi di Bruxelles sul "Digital economy and society index" (Desi) è accompagnata dal riconoscimento di essere fra gli Stati con punteggio inferiore alla media, ma con tassi di crescita maggiori. Insomma un'Italia nel gruppo dei Paesi "catching up", assieme a Lituania, Spagna, Croazia, Romania e Slovenia.

È poco però. Troppo poco per una classifica che ci vede inchiodati al 25esimo posto su 28. Peggiori hanno fatto solo Grecia, Bulgaria e Romania. In realtà, a leggere le cronache dello scorso anno anche allora l'Italia era 25esima. Ma l'aggiornamento della Ue ha fatto perdere una posizione in classifica: superati dalla Croazia. «Nell'ultimo anno - si legge nel report - ha fatto pochi progressi in relazione alla maggior parte degli indicatori». E in più: «Le prestazioni dell'Italia sono ancora inferiori a quelle della Ue».

Al punteggio che relega l'Italia nei bassifondi del ranking europeo si arriva miscelando 30 indicatori, con dati al 2015, tranne 4 al 2014. La Ue riassume poi i risultati in cinque categorie: connettività; competenze digitali; propensione all'uso dei servizi digitali; integrazione delle tecnologie digitali nel business; digitalizzazione dei pubblici servizi.

Si arriva a un indice sintetico con un punteggio che per l'Italia è 0,4 a fronte di una media Ue di 0,52. Danimarca (0,68), Paesi

Bassi e Svezia (0,67) sono lontani. Dietro a questi numeri ci sono tutta una serie di dati. E quindi al livello generale si scopre, per esempio, che nei 28 Paesi della Ue il 71% delle famiglie ha accesso alla banda ultralarga (almeno 30 Mbit al secondo di velocità in download) rispetto al 62% dell'ultima rilevazione. E anche il numero di abbonamenti alla banda larga (sopra i 2 Mbps) mobile è in aumento: da 64 per 100 abitanti nel 2014 ai 75 attuali.

È chiaro che differenze ci sono, in alcuni casi anche notevoli, fra parte alta e bassa della forchetta. E così il 76,4% di cittadini Ue che usano internet regolarmente (almeno una volta a settimana) è a metà fra il battistrada Lussemburgo (96,8%) e la maglia nera Romania (51,8%), con un'Italia che ha il 63,4 per cento. Allo stesso modo il 30% di abbonamenti in banda ultralarga sul totale è un dato di media fra il 78% del Belgio e il 2,79% della Croazia (l'Italia ha il 5,4%).

«Sono sempre più numerosi in Europa - ha commentato Andrus Ansip, vicepresidente della Commissione Ue e commissario responsabile per il Mercato unico digitale - i cittadini, le imprese e i servizi pubblici che imboccano la strada del digitale. Ma troppi di loro s'imbattono ancora in problemi quali mancanza di copertura internet ad alta velocità o di servizi online transfrontalieri della Pa e difficoltà per comprare o vendere attraverso le frontiere». I progressi della Ue «ci sono, ma sono troppo lenti. Non possiamo riposare sugli allori. Se vogliamo metterci al passo con Usa, Giappone e Corea

del Sud, dobbiamo darci da fare», ha dichiarato dal canto suo Günther H. Oettinger, commissario responsabile per l'Economia e la società digitali.

La Ue è al lavoro, pur con i suoi tempi, sulla creazione di un mercato unico digitale e su proposte per avvicinare i cittadini a uno standard più accettabile. Al momento però la situazione è questa. E l'Italia è in coda nel ranking e indietro rispetto alla media Ue in due terzi degli indicatori.

Il dettaglio è in molti casi impietoso. Per la "connettività", ad esempio, siamo 27esimi: penultimi. La banda larga fissa (sopra i 2 Mbps al secondo) è a disposizione del 99% delle famiglie e anche nella diffusione della banda larga mobile l'Italia è migliorata ed è alla pari con la media Ue (75%). Ma siamo ultimi per sottoscrizioni in banda larga fissa (53%). E il 5,4% di abbonamenti "superveloci" (a giugno 2015) è sì cresciuto rispetto al 3,8% di dicembre 2014, ma è lontano dal 30% di media.

Anche sul versante del "capitale umano" non va granché: l'Italia è 24esima, con un terzo degli italiani che sostanzialmente non usa internet (qui siamo 25esimi) e competenze di base in meno di un

cittadino su due (43% contro 55% di media Ue).

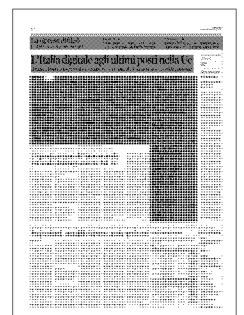
Da qui si arriva dritti a quello che è il peggiore risultato per l'Italia. Sull'uso di internet infatti, vale a dire sulla propensione a usare i servizi digitali, il Paese è ultimo. Lo studio parla di scarso uso o comunque di scarsa fiducia quando si tratta di fare transazioni online (soprattutto) o interagire con gli altri. Bene invece la crescita nell'e-shopping (dal 35% al 39% dei 16-74enni), ma l'Italia è 25esima in Europa e molto sotto il 65% di media. Va un po' meglio sull'"integrazione delle tecnologie digitali nel business" dove l'Italia è al 20esimo posto (stabile), con punteggio che passa da 0,29 a 0,31 (media europea a 0,36) e progresso importante (dal 22esimo al 14esimo posto) nel peso dell'e-commerce nel fatturato delle Pmi, anche se all'8,2% del totale (contro il 9,4% di media Ue). Del resto le Pmi che vendono online sono il 6,5% del totale: ben poche rispetto al 16% della Ue, anche se sopra il 5,1% del 2014.

Ultima notazione sull'e-government. Qui l'Italia è nella sua migliore posizione: 17esima. Ma nel Desi 2015 era 16esima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

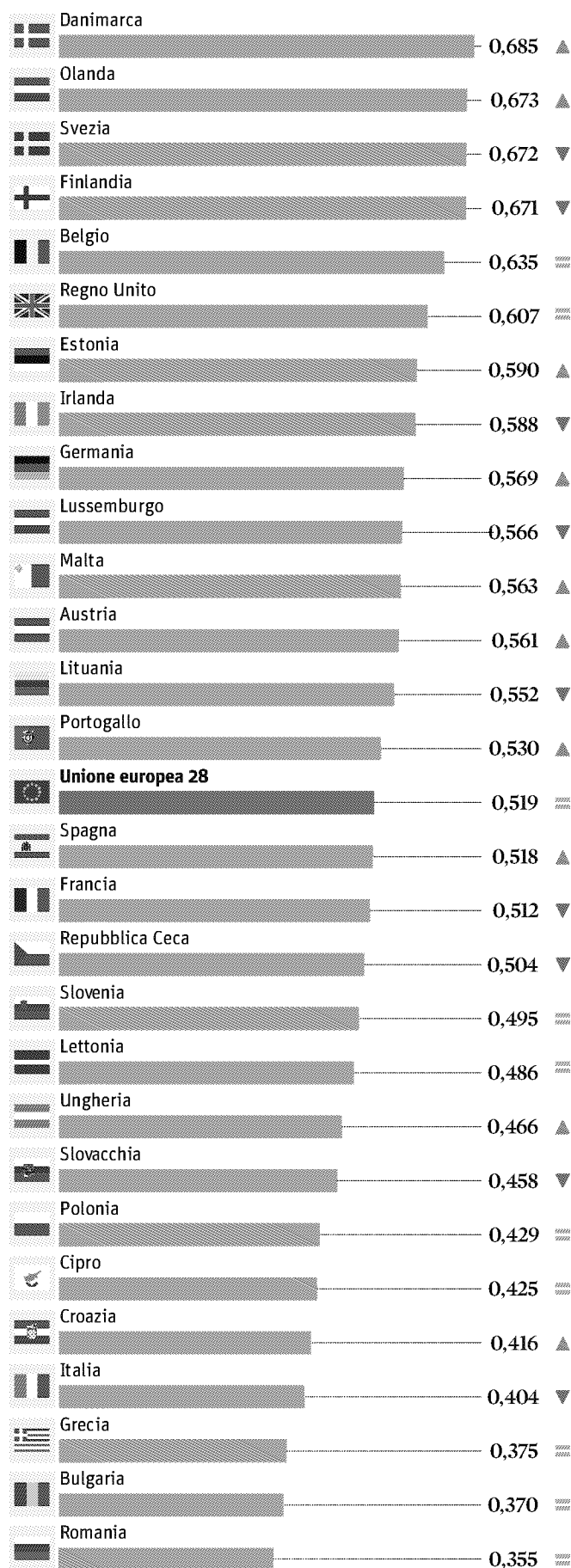
L'INDICE «DESI»

Persa una posizione rispetto all'ultima rilevazione
A fare peggio sono stati
soltanto Grecia,
Romania e Bulgaria



Digitale, Italia ancora indietro in Europa

La classifica 2016 dei paesi Ue in base all'indice Desi e confronto con la posizione dell'anno precedente



Fonte: Commissione Europea

L'annuale classifica della fondazione Stiftung Marktwirtschaft calcola debito esplicito e implicito (compreso il welfare)

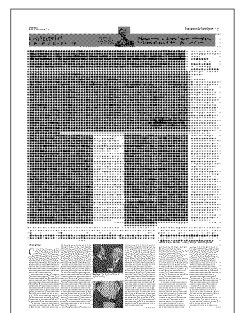
Debito, la pagella tedesca che promuove l'Italia

Il nostro Paese più virtuoso con il 57% del Pil, Germania al 149, Francia al 291

di **Marco Fortis**

A tutto potrebbe essere accostata la Stiftung Marktwirtschaft (SM), letteralmente Fondazione per l'economia di mercato, tranne che alla difesa degli interessi italiani. Infatti, questa istituzione basata a Berlino è un think tank di ispirazione liberista, molto vicina agli ambienti industriali e finanziari

tedeschi, che ha fatto della lotta al debito pubblico uno dei suoi cavalli di battaglia e che pertanto non vede certo di buon occhio né le politiche espansive né la flessibilità di bilancio. Proprio per queste ragioni l'ultimo Rapporto della SM sulla sostenibilità dei debiti pubblici dei Paesi Ue giunge ad una conclusione per certi aspetti clamorosa. **Continua ► pagina 27**



Conti pubblici

LA SOSTENIBILITÀ DEI DEBITI NEI PAESI UE

Jose Weidmann, il presidente della Bundesbank, ha sempre difeso la politica di rigore e la sostenibilità dei conti pubblici. In alto: il presidente della Bundesbank, Jose Weidmann, e il ministro dell'Economia, Peter Dinkhof.



Criterio. L'annuale classifica della fondazione tedesca Stiftung Marktwirtschaft calcola il debito «esplicito» e quello «implicito»

Debito, la pagella tedesca che promuove l'Italia

Il nostro Paese più virtuoso con il 57% del Pil, Germania al 149%, Francia al 291%

di **Marco Fortis**

► Continua da pagina 1

E cioè che, considerando sia il debito pubblico «esplicito» (quello noto, di cui normalmente si parla) sia quello «implicito» (dato dagli impegni pensionistici e dai costi futuri per la sanità e l'invecchiamento della popolazione), il debito pubblico totale italiano è l'unico nella Ue ad essere sotto il fatidico tetto del 60% del Pil, precisamente al 57%, mentre quello tedesco è addirittura quasi tre volte più elevato (dati 2014).

Paladini del rigore

Sulla versione inglese del sito internet della SM (<http://www.stiftung-marktwirtschaft.com/inhalte/the-foundation/homepage.html>) spicca, tra gli eventi di maggior prestigio della Fondazione tedesca, il premio che essa ha attribuito nel 2014 al presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Il quale, il 28 marzo di due anni fa, in occasione della cerimonia della consegna di tale riconoscimento, ha tenuto presso la SM una *Lectio magistralis* dal titolo *"I principi dell'economia di mercato nell'Unione monetaria"*. Nel suo intervento Weidmann sottolineava, tra l'altro, che «i pacchetti di salvataggio e le misure dell'Eurosistema hanno indebolito in modo permanente il principio della responsabilità individuale». Tanto per rimarcare, anche in questa occasione, il suo totale dissenso verso le politiche di allentamento del rigore nei riguardi di Paesi considerati non responsabili come quelli del Sud Europa.

Le origini della SM risalgono a circa 35 anni fa quando un professore, Wolfram Engels, e un imprenditore, Ludwig Eckes, si diedero appuntamento a Kronberg, un piccolo comune dell'Assia, per discutere di sviluppo e ripresa in un periodo di crisi che vedeva moltiplicarsi di giorno in giorno i salvataggi statali di imprese. Essendo entrambi convinti che la presenza dello Stato in economia dovesse essere la meno invadente possibile, decisero di dar vita ad un circolo di personalità favorevoli al rilancio dei principi liberali, della concorrenza e dell'eco-

nomia di mercato: il Kronberger Kreis. Nel 1982 nacque la Fondazione, inizialmente conosciuta come Frankfurt Institute e in seguito come Stiftung Marktwirtschaft, oggi basata a Berlino sotto la direzione dei professori Michael Eilfort e Bernd Raffelhüschen. Il Kronberger Kreis continua intanto a funzionare come Comitato scientifico della SM ed ha come suo coordinatore e portavoce Lars Feld, uno dei «saggi» di Angela Merkel e tra i tedeschi più critici sulle richieste di flessibilità dell'Italia.

Negli ultimi anni il principale filone di studio avviato dalla SM è quello degli Stati «onorabili», che si è sostanzialmente prefisso di dimostrare che occorre ancor più senso di responsabilità e rigore nella gestione dei debiti pubblici di quanto normalmente si faccia, sia in Germania sia in Europa. Ciò perché non esiste soltanto il debito pubblico «esplicito», cioè quello che i Paesi ereditano dal passato e dal loro bilancio statale corrente, ma anche quello «implicito», derivante dalle obbligazioni future che i Governi dovranno onorare. Di quali obbligazioni si tratta? In principal modo dei pagamenti delle pensioni future ma anche dei costi futuri per la sanità e le spese sociali derivanti dall'invecchiamento della popolazione. I debiti pubblici, in sostanza, sono ben più grandi di quanto comunemente si creda e, secondo la SM, vanno quindi fatti maggiori sforzi sia in termini di avanzo statale primario sia di riforme pensionistiche e della spesa sanitaria per evitare che i debiti diventino insostenibili. In questa logica, la misurazione della sostenibilità di una nazione non può basarsi soltanto sul debito «esplicito». Accontentarsi di questo sarebbe un comportamento da cicale. Per essere formiche, secondo la Fondazione tedesca, occorre considerare anche il pericolo, di cui non si ha sufficiente consapevolezza, del debito «implicito».

Gli Stati «onorabili»

Per mantenere alto il suo allarme sui conti pubblici la SM pubblica da alcuni anni un Rapporto che stima il «debito totale» della Germania e dei Paesi Ue in percentuale del Pil. Sin dai primi calcoli della Fondazione tedesca emerse però una sorpresa. E cioè che l'Italia, che aveva avviato importanti riforme pensionistiche e aveva dimostrato di poter esprimere costantemente nel tempo avanzati primari positivi, figurava tra i Paesi più «virtuosi». Ciò a dispetto della cattiva fama del nostro Paese come debitore e del fatto che, da anni il nostro debito pubblico «esplicito» è, rispetto al Pil, il secondo più alto della Ue dopo quello della Grecia.

Evidentemente, lo scopo principale delle ricerche della SM non era e non è nemmeno oggi quello di dimostrare - del tutto incidentalmente - le «virtù» italiane quanto soprattutto spingere la stessa Germania a fare di più per ridurre il proprio debito, nonché denunciare, più in generale, il rischio di una corsa dei debiti in tutta la Ue con possibili esiti catastrofici. Sicché, anche se i risultati sugli «Honorable States» hanno inaspettatamente messo in luce che il debito pubblico dell'Italia è tra i più sostenibili nel lungo termine, aspetto tutto sommato non secondario nella querelle europea, da Berlino non hanno mai ritenuto di dover spedire alcun telegramma di congratulazioni al Governo italiano.

La notizia del nostro basso «debito totale» avrebbe casomai dovuto interessare soprattutto noi italiani, anche come arma negoziale. Invece no, perché nel nostro Paese, come da copione, fanno sempre premio le novità cattive piuttosto che quelle buone, specie in campo economico. I risultati delle ricerche della SM hanno così avuto solo una modesta eco entro i nostri confini. Delle analisi della Fondazione tedesca ha parlato quasi esclusivamente «Il Sole 24 Ore» in alcuni articoli negli anni scorsi e i (pochi) dibattiti e commenti nostrani sono stati quasi più ispirati alla diffidenza se non addirittura ad affermazioni liquidatorie del tipo: «Ai mercati interessa il debito di oggi non quello futuro...».

Italia unico Paese Ue con il debito pubblico totale sotto il 60% del Pil

Tuttavia, non è soltanto la SM che ha puntato l'attenzione sulla sostenibilità dei debiti pubblici nel lungo termine. Lo fa da alcuni anni anche la Commissione europea con il suo indice S2, che, analogamente a quello della SM, sia pure con modalità differenti, dimostra che il debito pubblico italiano è strutturalmente il meno pericoloso della UE nel lungo periodo (Commissione Europea, Fiscal Su-

stainability Report 2015, p. 82). Ovviamente, anche di questo indice in Italia si sa poco o nulla: la Commissione UE, infatti, fa decisamente più notizia quando ci "boccia" che quando ci "promuove".

Ma la novità del Rapporto 2015 della SM, per ora disponibile soltanto nella versione in lingua tedesca sul sito della Fondazione berlinese, è che mai come questa volta il debito pubblico totale italiano, in base ai dati del 2014, appare il più virtuoso in assoluto (<http://www.stiftung-marktwirtschaft.de/wirtschaft/themen/generationenbilanz.html>). Infatti, l'Italia ha un risparmio "implicito" attualizzato molto elevato che riduce il debito "esplicito", con la conseguenza che il "debito totale" del nostro Paese è addirittura l'unico della Ue sotto il 60% del Pil, mentre la Germania è al 149%, la media della Ue al 266%, la Francia al 291%, la Gran Bretagna al 498% e la Spagna al 592%!

Queste cifre dovrebbero far seriamente riflettere sulla irrazionalità del Fiscal Compact. Il quale obbliga i Paesi europei, in primis l'Italia, a ridurre a tappe forzate il loro debito pubblico "esplicito" verso l'obiettivo del 60% del Pil (che è l'ossessione fissa dei "falchi" tedeschi), senza tenere conto del fatto che, in assenza di radicali riforme, nel frattempo il debito "implicito" potrebbe progressivamente palesarsi in tutta la sua pericolosità e far saltare il banco dell'Europa attraverso una esplosione del "debito totale". Con un'unica paradossale eccezione di non poco conto: proprio quella dell'Italia, che i rigoristi tedeschi della SM promuovono clamorosamente come la nazione più "onorabile" ma che tuttavia continua ad essere la nazione più "bacchettata" sia da Bruxelles e Berlino sia da molti editorialisti del nostro stesso Paese.

Il confronto nella Ue

La sostenibilità dei debiti pubblici nel lungo termine: anno 2014. In percentuale sul Pil

Rank	Paesi	Debito pubblico			Rank	Paesi	Debito pubblico			Rank	Paesi	Debito pubblico		
		Esplicito	Implicito	Totale			Esplicito	Implicito	Totale			Esplicito	Implicito	Totale
1	Italia	132	-75	57	11	Romaniaia	40	223	263	21	Malta	68	336	404
2	Estonia	10	53	63	12	Svezia	45	228	273	22	Finlandia	59	396	455
3	Lettonia	41	54	95	13	Lituania	41	238	279	23	Regno Unito	88	410	498
4	Ungheria	76	26	102	14	Francia	96	195	291	24	Slovenia	81	464	545
5	Portogallo	130	-21	109	15	Danimarca	45	253	298	25	Belgio	107	472	579
6	Croazia	85	59	144	16	Slovacchia	53	267	320	26	Spagna	99	493	592
7	Germania	75	74	149	17	Rep. Ceca	43	343	386	27	Lussemburgo	23	961	984
8	Polonia	50	140	190	18	Paesi Bassi	68	322	390	28	Irlanda	107	1064	1171
9	Bulgaria	27	182	209	19	Cipro	108	283	391	Unione Europea 28 paesi				
10	Austria	84	137	221	20	Grecia	179	213	392				89	177

Fonte: Stiftung Marktwirtschaft, "Honorable States? EU Sustainability Ranking 2015"



FAVOREVOLE

Giovanni Azzone, ingegnere e accademico, dal 2010 rettore del Politecnico di Milano

“
Sono il primo a dire che il sistema universitario è sottofinanziato. Però in questo caso bisogna guardare il bicchiere mezzo pieno”

L'INTERVISTA / 2 GIOVANNI AZZONE, RETTORE DEL POLITECNICO DI MILANO

“Nessuna improvvisazione forse per la prima volta c'è un progetto per il Paese”

LUCA DE VITO

GIOVANNI Azzone è rettore del Politecnico di Milano, una delle tre università pubbliche coinvolte insieme all'Iit nel progetto Human Technopole.

Lei pensa che si debba andare avanti?

«Questa è la prima volta in cui un governo identifica una chiara visione di sviluppo per l'Italia, e che lo fa dando un ruolo importante al sistema della ricerca. È un modo per dire che vogliamo diventare leader su questi temi. Un segnale importante che non è dare i fondi in modo casuale, ma cercare di capire cosa il Paese chieda alla ricerca».

Ma non si poteva scegliere un metodo migliore, magari più trasparente?

«Credo che il metodo scelto sia quello corretto. Verranno individuati una serie di advisor internazionali al di sopra di ogni sospetto e saranno loro a dire se il progetto è valido o meno. Come credo sia giusto fare nel campo della scienza».

La valutazione di terzi quindi ci sarà?

«Ci sarà, è una delle cose che ho chiesto fin dall'inizio. Non è pensabile dare fondi senza che sia stato valutato se questi potenzialmente possano portare ai risultati chiesti o meno».

Cosa risponde alla critica della senatrice Cattaneo che parla di “uno spot fondato sull'improvvisazione”?

«Se si guarda al pool di ricercatori coinvolti nel progetto, credo che si faccia fatica a parlare di un sistema improvvisato. Sono tra i migliori in questi campi».

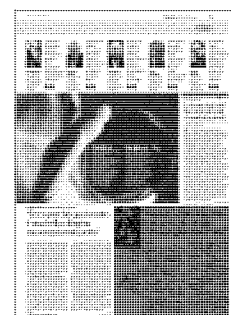
Però è un fatto che i fondi per gli atenei pubblici sono pochi, mentre per Human Technopole si sono trovati.

«Ma discutiamo piuttosto se questo è un buon uso dei soldi e se ha senso per il Paese come scommessa oppure no. Secondo me è un progetto forte, di quelli che in Italia non si sono mai visti. Poi sono il primo a sostenere che il sistema universitario sia sottofinanziato, l'ho detto anche all'inaugurazione dell'anno accademico. Ma questi sono comunque fondi per la ricerca e io guardo il bicchiere mezzo pieno».

Iit in questa partita è intermediario di fondi del settore pubblico?

«No. Questo è un progetto firmato da Iit e da tre atenei pubblici milanesi (Statale, Bicocca e Politecnico, ndr) che hanno una reputazione internazionale. È costruito insieme, non è Iit che finanzia pezzi di sistema universitario, ma piuttosto sono gli atenei milanesi che si allargano ad altri soggetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

“Uno spot”. “No, aiuta la ricerca” Il super-polo divide gli scienziati

Scontro sul Technopole di Milano dopo l'intervento di Elena Cattaneo Piero Angela: più fondi per i nostri cervelli. Gianotti: qui non c'è futuro

ELENA DUSI

UN INUTILE SPOT o un'opportunità per far fiorire la ricerca applicata in Italia? All'indomani dell'annuncio dello Human Technopole nell'area Expo a Milano (ma soprattutto del suo finanziamento con un miliardo e mezzo di euro in dieci anni) il mondo della ricerca è perplesso e diviso. L'Istituto italiano di tecnologia di Genova (Iit) chiamato a fare da timoniere del progetto, infatti, è un ente di diritto privato che sarà finanziato da soldi statali. «Mentre i ricercatori pubblici nemmeno sanno se quest'anno esisterà un bando per finanziare i loro progetti, un ente di diritto privato avrà garantiti 150 milioni all'anno per dieci anni», aveva scritto ieri su questo giornale Elena Cattaneo, senatrice a vita e scienziata dell'università di Milano. Roberto Cingolani, fisico, che dell'Iit è direttore scientifico dal 2005,

concorda sul fatto che «gli investimenti per la ricerca dovrebbero essere molto maggiori». Ma sostiene anche la bontà del suo modello: «Soprattutto in certi settori, oggi occorrono pianificazione, visione di lungo termine, capacità di realizzare grandi laboratori che diventano attrattori internazionali».

L'Iit, fondato nel 2003 soprattutto per volontà dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, ha nel suo statuto la missione di «promuovere l'eccellenza nella ricerca». Ma anche di «promuovere lo sviluppo economico in Italia». Fu creato per tentare di smarcare la scienza dalle pastoie dell'università, finanziato con dovizia e trattato come un figlio prediletto. Per questo ha sempre incontrato la diffidenza della scienza pubblica, costretta a sudarsi gli scarsi finanziamenti che offre il paese. «L'Iit è stato creato con il modello del Mit in testa», spiega Stefano Denicolai, che insegna Economia e management dell'innovazione all'università di Pavia. «Un luogo dove uno scienziato fa ricerca per qualche anno, poi va via per aprire un'azienda. Ci è riuscito, anche se solo in parte». Ora il modello viene riproposto con lo Human Technopole. «Non so se funzionerà, ma se l'obiettivo del governo è creare un incubatore di imprese, credo che il progetto abbia una sua coerenza. Oggi le imprese nate dall'Iit possono tornare nei laboratori di Genova per sfruttare gli strumenti che da sole non potrebbero permettersi, in cambio di una quota dei loro profitti». Marco Cantamessa insegna Ingegneria gestionale al Politecnico di Torino. «Sulla bontà dell'idea dello Human Technopole vorrei sospendere il giudizio. Ma in generale liberare la ricerca da lacci e laccioli è

una buona idea, e farebbe bene anche all'università. Non bastano però soldi e metri quadrati per definire la bontà di un progetto. I grandi poli scientifici all'estero sono cresciuti gradualmente, generazione dopo generazione».

Se il futuro dell'area Expo è ancora tutto da scrivere, di certo rianimare la ricerca pubblica è ormai una priorità. Fabiola Gianotti, direttrice del Cern di Ginevra, è intervenuta ieri con un video alla conferenza “Salviamo la ricerca” organizzata alla Sapienza di Roma. Lei e i suoi colleghi lavorano in un campo — la fisica delle particelle — talmente di base da non poter certo rientrare in una visione imprenditoriale come quella del Technopole. Ma che non è meno necessaria per il progresso della scienza. «La formazione in Italia è ottima e i nostri giovani non sono secondi a nessuno quando escono dall'università. Il dramma è che non hanno speranze a lungo termine nel nostro Paese. La nostra grande scuola scientifica dà ancora i suoi frutti, ma quando, come avviene oggi, in Italia si perdono intere generazioni di ricercatori, è difficile ricucire una tradizione». Adalberto Giazotto, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, è il padre dell'esperimento Virgo che ha partecipato alla scoperta delle onde gravitazionali. Al convegno della Sapienza ha ammesso di essere un caso atipico di ricercatore pubblico: «Noi, con il nostro esperimento, siamo stati graziati rispetto agli standard italiani, perché abbiamo ricevuto grande sostegno». Il giornalista Piero Angela ha spiegato che «la ricerca è sempre poco popolare presso i politici, che vogliono risultati subito. Ridurle i finanziamenti è sempre facile, non come tagliare pensioni o stipendi».



SU "REPUBBLICA"
Elena Cattaneo, docente alla Statale di Milano e senatore a vita: «Il polo della scienza nell'area dell'Expo è uno spot che svilisce la ricerca»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE OPINIONI



FABIOLA GIANOTTI
Dal 1° gennaio 2016 direttrice del Cern, è stata tra i protagonisti della scoperta del bosone di Higgs

IL DRAMMA

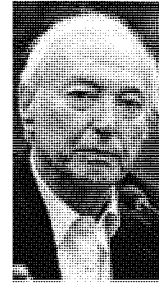
Nel nostro Paese la formazione è ottima. Ma il dramma è che dopo per i giovani non c'è futuro



ADALBERTO GIAZOTTO
Lavora all'Infn, è il padre di "Virgo", l'esperimento sulle onde gravitazionali

IL SOSTEGNO

L'Italia ha sempre sostenuto il nostro esperimento Virgo, ma noi siamo un'isola felice



PIERO ANGELA
Giornalista e scrittore, è noto soprattutto per le sue trasmissioni tv di divulgazione scientifica

I RISULTATI

I politici vogliono risultati rapidi. Perciò tagliano la ricerca che richiede tempi più lunghi



IL CONFRONTO

La ricetta degli altri? Spendere più soldi (soprattutto privati)

SILVIA BENCIVELLI

SONO pochi e hanno poche risorse: il confronto tra l'Italia e l'estero non può che partire dai numeri. In Italia abbiamo quattro ricercatori ogni mille abitanti, mentre in Germania sono otto, in Francia nove e in Giappone dieci. E la sola Università di Cambridge riceve ogni anno dal Research Council inglese più di quanto il nostro ministero non dia a tutte le università italiane. Con i nostri numeri, e con i criteri mal definiti con cui i fondi vengono distribuiti per di più a cadenze irregolari, il dibattito sulla ricerca italiana casca sempre lì, sui finanziamenti e su chi decide come assegnarli, e a che cosa.

Ma anche all'estero il sistema della ricerca è diviso tra università e centri di ricerca, e al Cnr italiano corrispondono analoghi enti di ricerca strutturati in istituti distribuiti su tutto il territorio nazionale, come il Cnrs francese e il Max Planck tedesco. Anche all'estero, alcuni di questi centri di ricerca sono specificatamente dedicati alla tecnologia. In Germania, per esempio, c'è la Fraunhofer, che però ha 18.000 ricercatori e un budget di 1,65 miliardi di euro all'anno: dieci volte quello con cui il governo finanzia Human Technopole. Non solo: di quei 1,65 miliardi di euro, solo il 30 per cento arriva dallo Stato. E il resto? Dal privato, e da fondi per la ricerca applicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARCO CANTAMESSA
Ordinario del dipartimento di Ingegneria gestionale del Politecnico di Torino

LA CRESCITA

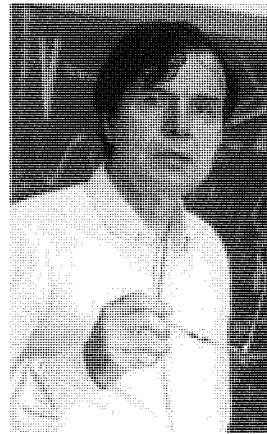
Liberare gli studiosi dalla burocrazia è un bene. Ma non basta per garantire il successo



STEFANO DENICOLAI
Associato all'università di Pavia, insegna Ict and Innovation Management

IL MODELLO

Il polo milanese si ispira al Mit di Boston, con l'obiettivo di favorire la nascita di nuove aziende



CONTRARIO

Giorgio Parisi, fisico tra i più autorevoli nel campo della meccanica statistica e ordinario alla Sapienza di Roma

“
Nella struttura troveranno lavoro mille persone? Ma negli ultimi anni ne abbiamo perse tra le 10 e le 15 mila, che oggi si trovano all'estero





Perché sì

INCUBATORE DI IMPRESE

L'Istituto italiano di tecnologia e, presumibilmente in futuro anche lo Human Technopole, hanno l'obiettivo di fare ricerca, ma anche di presidiare la nascita di nuove aziende. Tra ricerca di base e ricerca applicata, l'Iit si è allineato verso la seconda, rispetto a università ed enti di ricerca pubblici.

Perché no

POCO MERITOCRATICO

Con il suo miliardo e mezzo di finanziamenti garantiti dal governo, lo Human Technopole non avrà bisogno di competere nei bandi pubblici che servono a selezionare e finanziare i progetti di ricerca pubblici. Soprattutto in Europa, questo processo di selezione è serio e meritocratico. Serve a garantire che i fondi vadano ai progetti migliori.

«Il polo del dopo Expo non è marketing Sfida per la ricerca da vincere insieme»

Cingolani, direttore dell'Iit: il problema dei fondi c'è ma il sistema va modernizzato

L'intervista

di **Elisabetta Soglio**

Un'opportunità per il Paese o un'operazione di marketing? Il progetto di Human Technopole, l'avveniristico centro di ricerca da un miliardo e mezzo di finanziamenti in dieci anni che rappresenterà il futuro di Expo è stato presentato l'altro giorno dal premier, Matteo Renzi. Ma ha riaperto il dibattito sui fondi alla ricerca. Secondo la senatrice e ricercatrice Elena Cattaneo prevale lo spot propagandistico sui contenuti, come ha spiegato in un suo intervento pubblicato da *Repubblica*. Roberto Cingolani, direttore dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova che coordina con tre università milanesi Human Technopole, la vede diversamente.

Professore, è vero che il nostro Paese investe poco nella ricerca?



**L'obiettivo
Tutte le grandi potenze
stanno lavorando per
battere cancro e malattie
neurodegenerative**

«Il problema esiste senza dubbio. Va anche aggiunto che ulteriori investimenti richiedono prima che il sistema venga rivisto nel complesso e modernizzato e che serve un miglioramento dei meccanismi di reclutamento».

Però i soldi per lo Human Technopole sono stati trovati: siete dei privilegiati?

«Human Technopole è un'iniziativa complessa di "big science" e parte dalla strategia dello Stato che vuole creare una grande infrastruttura i cui risultati saranno un vantaggio dei nostri figli e nipoti. Questa operazione si fa necessariamente *top down* (dall'alto verso il basso, ndr) dando a qualcuno il mandato di sviluppare una visione scientifica di lungo termine».

E a chi andranno i soldi?

«Questo piano non finanzia chi c'è già ma serve a creare un centinaio di nuovi gruppi di ricerca, con chiamate internazionali, per sviluppare un grande progetto interdisciplinare in cui convivranno clinica, genetica, alimentazione e benessere, big data, nanotecnologie. L'obiettivo saranno gli screening genetici per migliorare la medicina preventiva, lo studio di una nutrizione che previene le malattie, lo sviluppo di infrastrutture di calcolo e modelli predittivi».

Ma quella dell'ambito su cui operare è stata una scelta calata dall'alto?

«Tutte le grandi potenze stanno lavorando su questi temi, soprattutto per battere il cancro e le malattie neurodegenerative sempre più diffuse. Obiettivo è vivere più a lungo e bene e sarebbe difficile pensare che un Paese non sviluppi queste priorità».

Tre mesi fa, all'annuncio di Human Technopole, anche gli atenei e i centri di ricerca milanesi si erano senti-

ti scavalcati dal vostro istituto. Avete corretto la rotta?

«L'ho detto allora e lo ripeto: un'iniziativa di "big science" non può arrivare da un soggetto solo. In 60 giorni abbiamo spiegato a colleghi bravissimi di varie discipline che serviva ciascuno di loro per poter chiudere il piano: da quel momento il percorso è stato in discesa. Con i rettori e i colleghi delegati abbiamo discusso di cosa serve al Technopole per fare una cosa che si veda nel mondo. E adesso passiamo dalla carta ai laboratori».

Fra gli esperti coinvolti c'è anche la senatrice Elena Cattaneo?

«L'istituto per cui lavora, l'Istituto nazionale di genetica molecolare, è stato uno dei primi coinvolti nel progetto. Rispetto l'opinione della senatrice, ma non intendo assolutamente commentarla».

Con che criterio avete scelto i sette centri di ricerca di Human Technopole?

«Abbiamo scritto le cose che secondo noi servono per fare il progetto: un centro per la genetica in oncologia, uno per la genetica per le neurodegenerazioni, uno su cibo e nutrizione, un centro che sviluppa algoritmi *data science*, uno per software e modelli computazionali, uno per il nanotech e uno che adatta modelli predittivi per altri ambiti sociali. Questa è la visione. Poi

ovviamente tutto verrà sottoposto all'analisi di esperti esterni per la fase di *assessment* e se ci diranno di modificare una cosa o l'altra ovviamente li ascolteremo».

E il tesoretto di lit?

«Mentre stavamo costruendo un'infrastruttura di 32 mila metri quadrati, l'attività di ricerca era ovviamente limitata: quello che non veniva speso della dotazione annuale di 100 milioni è andato nella tesoreria della Banca d'Italia. Io la chiamo sana gestione, non abbondanza di finanziamento. Ora abbiamo 1.400 persone e spendiamo tutto quello che ci arriva».

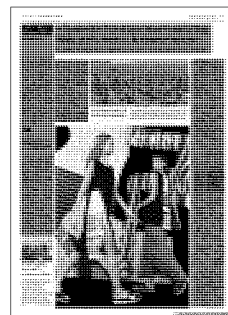
Quali risultati ha ottenuto il vostro istituto?

«Dal 2009 a oggi abbiamo conseguito risultati di alto livello in robotica, nanotecnologie, neuroscienze. I nostri ricercatori hanno un'età media di 34 anni e rappresentano 56 nazioni. Abbiamo 360 brevetti e 12 start up: direi che si tratta di un buon istituto e costa poco meno dell'1% di quanto viene speso per la ricerca in Italia. È una macchina che viene certificata ogni tre anni da un board internazionale e da un panel per la Fondazione».

Quindi non è stato troppo enfatico il premier Renzi?

«Qui c'è un lavoro pazzesco da fare ed è davvero una sfida per il Paese, che possiamo vincere giocando tutti insieme. Mi creda: il marketing con la scienza non c'entra nulla».

**Chi è
Roberto
Cingolani,
fisico e
direttore
scientifico
dell'Iit**



Lavorare da casa, al via anche Telecom Coinvolti 18 mila dipendenti in 5 città

Il progetto smartworking della società di tlc. A regime risparmi per 200 milioni l'anno

MILANO È già il più grande progetto di *smartwork* in Italia. Ed è solo all'inizio. Telecom lancia la sua rivoluzione organizzativa. A 18 mila dipendenti distribuiti in cinque città — Milano, Roma, Torino, Bologna e Palermo — in questi giorni viene offerta la possibilità di lavorare da casa — o da dovunque lo ritengano utile e comodo — per uno o due giorni alla settimana o per uno o due giorni al mese, a seconda delle mansioni. La proposta è stata lanciata sull'Intranet aziendale il 23 febbraio, martedì scorso. In soli due giorni le adesioni superavano già quota 3.500.

Quanto è stato investito per lanciare la rivoluzione organizzativa? «Al centro di questa scelta c'è l'obiettivo di essere la prima digital telco (*telecommunication company*, ndr) italiana — punta in alto Mario Di Loreto, direttore della funzione *People Value*, responsabile della gestione del personale di tutto il gruppo, compresi i cir-

ca 52.500 dipendenti nel nostro Paese —. Per quel che riguarda gli uffici parliamo di circa 350 milioni di investimenti, che fanno parte del piano di efficientamento immobiliare del gruppo in Italia. Coinvolti oltre 50 immobili per accelerare la trasformazione digitale nei luoghi di lavoro».

Risorse ben impiegate. «Contiamo di rientrare di tutti gli investimenti, incluso quello immobiliare, nel giro di circa due anni — continua Di Loreto —. L'organizzazione del lavoro più flessibile a regime genererà risparmi per circa 200 milioni l'anno. A questa base andranno aggiunti gli in-

crementi di produttività, che insieme al Politecnico di Milano abbiamo stimato pari al 5-6%».

Da notare: la proposta di Telecom si rivolge a tutti i dipendenti, non solo a chi ha particolari esigenze familiari. Non è previsto straordinario né lavoro notturno o festivo. L'adesione allo *smartwork* è su base volontaria e sarà formalizzata da un accordo con l'azienda.

Il progetto di lavoro agile coincide a Roma con l'ingresso del quartier generale Telecom in una nuova sede che ospiterà oltre 5.000 persone. I primi trasferimenti nei nuovi uffici inizieranno alla fine di questo anno e riguarderanno circa 1.600 persone. Il piano di «razionalizzazione immobiliare», interessa dieci città (Bari, Bologna, Firenze, Napoli, Padova, Palermo, Torino, Venezia, Milano e Roma) e si concluderà tra due anni.

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



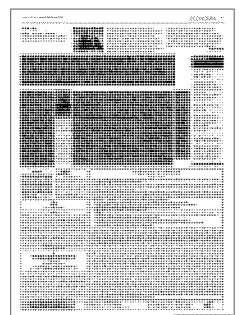
Mario Di Loreto

2

anni
il tempo preventivato da Telecom per rientrare rispetto agli investimenti sul progetto di lavoro agile

200

milioni l'anno
i risparmi a regime stimati da Telecom grazie all'introduzione del nuovo progetto di lavoro agile



Investimenti. L'operazione apripista in Italia, il primo senior bond di finanza di progetto garantito dalla Banca europea degli investimenti, dai trasporti mira ad altre infrastrutture su digitale, banda larga ed energia

Project bond, «modello Mestre» anche per le reti

Isabella Bufacchi
ROMA

■ Sul project bond garantito dalla Bei, uno strumento inedito che debutterà sul primo progetto italiano in marzo con un'emissione da 830 milioni per rifinanziare il Passante di Mestre, le aspettative non sono alte, sono altissime. Questa particolare obbligazione infatti, che paga ai sottoscrittori la cedola e il rimborso del capitale utilizzando i flussi di cassa generati dagli incassi di un progetto infrastrutturale (trasporti, digitale, banda larga, energia), dovrà riuscire quanto prima a mettere in collegamento il fabbisogno infrastrutturale in Europa e Italia - fondamentale per rilanciare la crescita - e gli investitori istituzionali qualificati che gestiscono il risparmio dei cittadini europei e italiani, come i fondi pensione e le compagnie di assicurazione. Un project bond senza garanzia Bei c'è stato, sulla bretella Brescia-Padova ma senza aprire un mercato: la garanzia della Banca è essenziale

L'onore dell'operazione rompi giaccio sui project bond con garanzia Bei in Italia spetta dunque al Passante di Mestre, dopo una gestazione durata anni e ritardata con rinvii spesso di natura politica, decisamente poco "market friendly" agli occhi degli interlocutori esteri. Ma ora tutto è pronto. Il rating di Moody's "A3" è arrivato nei giorni scorsi, confermando un "credit enhancement" affatto scontato, il miglioramento di due gradini di rating. Senza la garanzia Bei, questo senior bond, secondo

fonti bene informate, avrebbe avuto rating "BBB", nella fascia bassa dei rating di investimento: e probabilmente, sarebbe stato difficile stabilirne un prezzo e rendimento. Un project bond venduto con la singola "A" può interessare un bacino di investitori istituzionali più ampio, rispetto a un titolo con rating tripla B. Inoltre il marchio Bei è una garanzia di affidabilità in senso lato sulla bontà del progetto sottostante: aiuta il pricing. In passato, il ruolo del garante era ricoperto dalle "monolines", speciali assicuratori che dietro pagamento di un premio apponevano la loro etichetta "AAA" ai bond con rating basso: questi operatori di mercato non esistono più. La Bei ora subentra: garantisce in questa operazione il 20%, equivalente a 166 milioni sull'importo di 830 milioni. Sono previsti fino a tre tiraggi sulla garanzia.


La partecipazione della Bei come garante, stando al parere degli esperti, costituisce un elemento essenziale per il successo del project bond, perché aiuta a raggiungere un collocamento presso un ampio pubblico di sottoscrittori: tanto più estesa la platea degli investitori, tanto più elevato il risparmio sul costo del progetto che deve essere strategico e sulle reti.

Nel dettaglio, questo project bond Passante di Mestre scade nel 2030; ha un piano di ammortamento con cedole che pagano interessi e parziale rimborso del capitale e la vita media del titolo così scende a 7 anni. La struttura bullet (rimborso del capitale in un'unica scadenza) non è più es-

senziale, soprattutto presso gli investitori istituzionali stranieri - molti sono tedeschi - che hanno creato sezioni dedicate e specializzate nella finanza di progetto e di esperti di questi prestiti. Il project bond ha comunque per definizione una durata più lunga di quella sulla quale riescono ad arrivare le banche: l'utilizzo del titolo di debito, sottoscritto da investitori di lungo termine, serve ad affiancare se non del tutto a disintermediare il sistema bancario, per consentire una forma di finanziamento a più lungo termine come richiedono le infrastrutture. In un mondo dove 7 mila miliardi di bond rendono sotto lo 0%, gli investitori istituzionali sono a caccia di alti rendimenti (questo renderà ben più di un BTP di pari durata) e quindi l'appetito c'è, la liquidità c'è.

Il project bond sul Passante di Mestre è infine legato a un progetto brownfield: il traffico ormai c'è, e da anni, e di conseguenza i flussi di cassa per pagare interessi e capitale su questo bond sono molto più sicuri rispetto a un progetto greenfield ancora tutto da farsi. Gli addetti ai lavori, tuttavia, si augurano che il grande salto di qualità arri-

vi con garanzie Bei e Fei nel contesto del Piano Juncker, anche su progetti infrastrutturali più rischiosi, greenfield o con rating iniziale attorno alla "BB". Rispetto a Paesi come Inghilterra, Germania, Francia e Spagna dove i project bond con e senza garanzia Bei hanno fatto più strada, in Italia i rischi di costruzione nella finanza di progetto hanno criticità che non piacciono affatto ai mercati: i tempi della realizzazione del progetto sono imprevedibili, a causa di rinvii inestimabili (proprio come nel caso del Passante di Mestre). La tempistica allungata a dismisura abbinata all'incertezza normativa e alle complessità burocratiche aumentano i costi dell'operazione e rendono impossibile la creazione di una struttura di mercato bancabile e finanziabile fin dalle fasi iniziali: gli esperti della materia ritengono che la formula sperimentata nel Passante di Mestre, dove il project bond arriva solo nella fase finale quando il flusso di cassa è sicuro, sia per ora l'unica replicabile con garanzia Bei.

 @isa_bufacchi

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GARANZIA

Bei garantisce 166 milioni (20% del senior bond) con rialzo del rating di due gradini (da BBB ad A-): questo aumenta la platea degli investitori interessati



La mappa dei progetti garantiti Bei

I project bond europei con garanzia Bei – Gli importi sono relativi all'intervento della Banca europea per gli investimenti e non al totale del costo del progetto

Data emissione	Progetti	Paese	In mln
ENERGIA			
30/07/2013	Castor Energy Gas Storage	Spagna	200 (euro)
26/11/2013	Greater Gabbard offshore transmission link	Regno Unito	46 (sterline)
25/08/2015	West of Duddon Sands offshore wind farm transmission assets	Regno Unito	38 (sterline)
13/02/2015	Gwynt y Mor offshore transmission link	Regno Unito	51 (sterline)
25/08/2015	West of Duddon Sands offshore wind farm transmission assets	Regno Unito	38 (sterline)
BANDA LARGA			
23/07/2014	Superfast broadband plan	Francia	38 (euro)
INFRASTRUTTURE			
24/03/2014	A11 Motorway	Belgio	115 (euro)
27/08/2014	A7 Motorway Extension	Germania	90 (euro)
22/07/2015	Expansion Port of Calais	Francia	50 (euro)
25/08/2015	West of Duddon Sands offshore wind farm transmission assets	Regno Unito	38 (sterline)
26/01/2016	N25 New Ross bypass	Irlanda	22 (euro)

Fonte: Commissione Ue

IL BOND

Emittente

- Cav (Concessioni autostradali venete possedute al 50% dalla Regione Veneto, al 50% dall'Anas)

Importo

- 830 milioni

Garanzia Bei

- da 166 milioni, equivalente al 20% dell'importo totale
- credit enhancement di due gradini di rating da BBB a "A" (A3 di Moody's) sul senior bond
- previsti al massimo tre tiraggi

Scadenza

- dicembre 2030

Vita media

- 7 anni con piano di ammortamento

Progetto sottostante

- brownfield - trasporti

Banche lead manager

- Bnp, Banca Imi, Royal Bank of Scotland, Société Generale e Unicredit

Data di emissione attesa

- Marzo 2016

Collocamento atteso

- per il 75% estero, 25% in Italia

Avvocati. Ricorso se manca la motivazione o si è omissso l'esame su un elemento decisivo

Decisioni Cnf a impugnabilità limitata

■ Si può ricorrere in Cassazione contro un **provvedimento disciplinare** a carico di un avvocato solo quando la decisione omette del tutto di esaminare un elemento decisivo o manca del tutto di motivazione. E il requisito dell'omesso esame va valutato nel modo più restrittivo, escludendo le ipotesi in cui la valutazione impugnata sia insufficiente o contraddittoria. Sono principi ribaditi dalle Sezioni unite civili, con la sentenza 3734/2016,

depositata ieri.

La vicenda su cui si è espressa la Corte riguarda un'avvocato sospeso dalla professione dal Consiglio nazionale forense, per aver assistito i parenti di una vittima di incidente stradale incassando un compenso sia da loro sia dalla compagnia assicurativa che aveva erogato il risarcimento. Di qui il ricorso alla Cassazione, che lo ha trattato a Sezioni unite, dichiarandone l'inammissibilità.

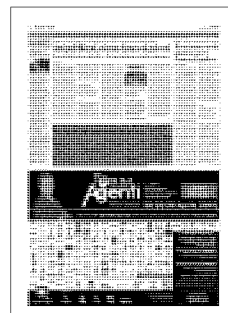
Tra le motivazioni, una riguarda l'interpretazione dell'articolo 360 del Codice di procedura civile, nella sua versione attuale, introdotta dal Dl 83/2012. Al comma 1, il numero 5 ammette l'impugnabilità delle sentenze d'appello in Cassazione «per omesso esame circa un fatto decisivo per il giudizio che è stato oggetto di discussione tra le parti». La versione precedente, che era stata introdotta dalla legge 69/2009, comprendeva anche l'insuffi-

ciente o contraddittoria motivazione della sentenza d'appello.

Secondo le Sezioni unite, non è possibile ipotizzare che queste ultime fattispecie rientrino in quella dell'omesso esame, perché la formulazione attuale è stata introdotta nell'«evidente prospettiva» di «ridurre l'area di legittimità del sindacato sui "fatti", escludendo in radice la deducibilità dei vizi della logica argomentazione (illogicità o contraddittorietà) che non si traduce nella totale incomprendibilità dell'argomentare». Va dunque considerato che la norma è stata cambiata per ridurre il più possibile il contenzioso in Cassazione.

Inoltre, sul tema più specifico delle impugnazioni di decisioni del Cnf in materia disciplinare, le Sezioni unite ribadiscono il loro orientamento secondo cui il ricorso per inosservanza dell'obbligo di motivazione previsto dalla legge è possibile solo nel caso in cui la motivazione sia «completamente assente o puramente apparente, vale a dire non ricostruibile logicamente ovvero priva di riferibilità ai fatti di causa».

M.Cap.



Oltrefrontiera Commercialisti a fianco delle Pmi all'estero

■ I commercialisti a fianco delle Pmi per aggredire i mercati esteri. Le loro consulenze possono essere infatti l'arma in più per le imprese che vogliono internazionalizzarsi. Nasce da qui l'idea di un road show in 10 città organizzato dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili - che partirà da Bologna a marzo e si concluderà a novembre a Roma - per sensibilizzare e informare i 116 mila colleghi sparsi sul territorio e le imprese con cui lavorano degli accordi siglati dal Cndcec con chi è in prima linea nel sostenere il nostro export: da Sace a Simest da Assocamerestero all'Istituto italo-latino americano (il protocollo con l'Ice è in via di definizione). «Il commercialista conosce bene le imprese con cui lavora, è il suo consulente globale e se ben formato può aiutare le Pmi su quali passi e quali Paesi scegliere per fare export», avverte Giovanni Gerardo Parente consigliere del Cndcec che ieri ha introdotto un incontro al Senato proprio su questa iniziativa organizzata insieme a Francesco Giacobbe, senatore Pd eletto all'estero.

Già oggi il 40% delle aziende, soprattutto Pmi, che hanno scelto di spostare le proprie attività sui mercati esteri «lo hanno fatto grazie al supporto dei commercialisti, che le hanno aiutate nella richiesta dei finanziamenti pubblici agevolati», ha spiegato Andrea Novelli, ad di Simest (la società controllata da Cassa Depositi e Prestiti, che assiste le imprese nell'internazionalizzazione). «Per noi il ruolo dei commercialisti come mediatori può essere prezioso vista la loro capillarità sul territorio», ha aggiunto Riccardo Monti presidente dell'Ice.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un decreto del ministro dell'ambiente sblocca finanziamenti legati al protocollo di Kyoto

Scuole a risparmio energetico

Fondi a tasso agevolato per lavori di efficientamento

DI CINZIA DE STEFANIS

Riapre lo sportello per l'accesso ai finanziamenti agevolati a valere sul fondo rotativo «Kyoto», con dote da 250 milioni di euro per interventi di efficienza energetica nelle scuole. I finanziamenti a tasso agevolato dello 0,25% (dm n. 66/2015) sono finalizzati agli interventi che consentano un miglioramento di due classi del parametro di efficienza energetica dell'edificio scolastico in un arco temporale di massimo tre anni. È con un decreto del ministro dell'ambiente - firmato nei giorni scorsi del ministro, Gian Luca Galletti, e in corso di pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* - che vengono riaperti i tempi per l'accesso ai fondi agevolati per interventi di efficienza energetica nelle scuole. Le domande di ammissione potranno essere presentate entro sei mesi dalla pubblicazione del decreto sulla *Gazzetta*. Per quanto riguarda la valutazione dello stato degli edifici e la indicazione degli interventi necessari all'efficientamento energetico, il dicastero dell'ambiente ha avviato una interlocuzione con l'Enea, al fine di assicurare uniformità e qualità scientifica delle stime e coerente programmazione degli interventi. Possono es-

sere finanziati interventi che riguardano immobili di proprietà pubblica adibiti all'istruzione scolastica e universitaria e ad asili nido. La domanda di ammissione al finanziamento agevolato deve essere presentata e firmata digitalmente dal rappresentante legale dell'ente proprietario dell'immobile oggetto dell'intervento. Non è richiesto in normativa uno specifico livello di progettazione, al momento della presentazione della domanda. Il livello di progettazione deve essere tale da consentire, in sede di istanza, la presentazione di un quadro economico definito oltre che di una pianificazione temporale delle diverse fasi di realizzazione dell'intervento. I lavori devono essere portati a termine entro tre anni dalla

data di inizio, contestualmente con il rilascio della certificazione energetica che attesti il passaggio di due classi energetiche dell'edificio soggetto ad intervento. Qualora l'edificio soggetto ad intervento si trovi già in una classe energetica che renda impossibile l'avanzamento delle due classi, è richiesto il raggiungimento della miglior classe energetica possibile, ai sensi di quanto previsto dalla normativa di settore vigente al momento di presentazione della domanda. Entrambe le certificazioni energetiche (ex ante e ex post) devono essere rilasciate da un organismo tecnico abilitato, così come individuato ai sensi del dpr 16 aprile 2013 n. 75. Questo organismo non deve essere coinvolto direttamente

nella progettazione e/o esecuzione dell'intervento oggetto di finanziamento agevolato. Nel caso si partecipi al bando per gli interventi relativi all'analisi, al monitoraggio, all'audit e alla diagnosi energetica, non è necessario allegare la diagnosi energetica al momento della presentazione della domanda. E neppure la certificazione energetica ex ante. Per questi interventi non è richiesto il miglioramento di due classi della prestazione energetica dell'edificio, pertanto non è richiesta neanche la certificazione ex post.



Così la domanda

La domanda di ammissione al finanziamento agevolato deve essere presentata e firmata digitalmente dal rappresentante legale dell'ente proprietario dell'immobile oggetto dell'intervento. Non è richiesto in normativa uno specifico livello di progettazione, al momento della presentazione della domanda. Il livello di progettazione deve essere tale da consentire, in sede di istanza, la presentazione di un quadro economico definito oltre che di una pianificazione temporale delle diverse fasi di realizzazione dell'intervento. I lavori devono essere portati a termine entro tre anni dalla data di inizio, contestualmente con il rilascio della certificazione energetica che attesti il passaggio di due classi energetiche dell'edificio soggetto a intervento

